

... né capo né coda ...

di Simone Berti

Il rapporto sessuale indica che noi siamo senza origine e che non siamo in alcun modo origine di noi stessi.<sup>1</sup> Non possiamo far nascere noi stessi. Il corpo è il testamento della nostra relazionalità. La corporeità condivisa della madre e del bambino, da cui noi tutti dobbiamo emergere, è il prototipo fisico della nostra dipendenza psichica.

Nel corpo resta comunque impressa l'impronta di quell'altro che è la madre.

E' fondamentale per sperimentare il nostro essere-un-corpo averlo sentito come corpo desiderabile. Una madre che desidera troppo o non abbastanza s'imprime in quel corpo.

Ma d'altra parte dove sta già la giusta misura del nostro desiderio e del desiderio dell'altro?

Noi tutti lottiamo per gestire due fatti basilari: siamo esseri incorporati e siamo soggetti allo sguardo dell'altro. Ciò costituisce una sfida fondamentale: la necessità d'integrare il significato della nostra corporeità nel senso di noi stessi.

D'altra parte il corpo non si sviluppa in un vuoto: il corpo è un corpo sociale, connotato secondo il genere, e non esiste qualcosa come un corpo naturale. Non possiamo pensare al corpo al di fuori dei discorsi culturali, sociali e politici che fanno da cornice alle nostre vite e che esercitano più o meno pressione su di noi.

Pensiamo il corpo attraverso un discorso, attraverso parole, ma parole normative, che non permettono né un ascolto né una narrazione.

Cosa lega il senso di me stesso con il mio corpo? Se osservo una foto di alcuni anni fa, io noto una continuità che mi ancora alla sicurezza di essere sempre lo stesso corpo; quel corpo sono ancora io eppure nessuna delle mie cellule è la stessa, probabilmente tutti gli atomi che lo compongono si sono rinnovati, eppure tranne in alcune forme di disagio radicale, quella forma che osservo mi restituisce un senso di permanenza, di continuità. "che cosa resta di me dopo che il mio corpo si consuma nel tempo e le mie idee si dissolvono?"<sup>2</sup> Ciò che questa immagine ci restituisce è l'enigma dell'identità. Non è dunque evidente che io sia il mio corpo o che io abbia il mio corpo. Cosa succede se questa acquisizione non si compie del tutto?

La dimensione materica del corpo che ne testimonia la finitezza non è evitabile. Paradossalmente a ciò che mi rinvia la finitezza affido il compito di garantirmi il senso di continuità, il mio rimanere Io nel tempo.

L'identità è la grande chimera che coltiviamo e paradossalmente ogni domanda di cura porta con sé essenzialmente una domanda di identità restituita, un'identità

---

<sup>1</sup> Cfr. J.L. Nancy *C'è rapporto sessuale – e poi*, in *Del sesso*, Cronopio, Napoli 2016.

<sup>2</sup> Bodei riportato da S. Vigetti Finzi, *Corpo macchina e soggettività femminile*, in *Costruzioni Psicoanalitiche*, n.2, Edizioni Franco Angeli, 2001.

funzionale, un'identità performante, un'identità che ci lasci padroni di gestire la nostra vita.

E' invece proprio dall'identità che si origina tanta parte del senso di impotenza a vivere la nostra esistenza, c'è un gravame nel desiderio di identità, di unità di integrità che ci opprime.

Il corpo si incarica di testimoniare questa tirannia

La psicanalisi nasce appunto da un corpo privilegiato: il corpo femminile. È un corpo che ha dovuto, in tutta la nostra tradizione culturale, sobbarcarsi la mancanza: la mancanza di anima, la mancanza di fondamento e la mancanza di verità. E nasce incontrando e attraversando la questione isterica. Il corpo dell'isterica nella sua finitezza diventa un corpo parola, portatrice di verità, in quanto la verità che si presume manca di fondamento ed apre quindi all'abisso, all'infinito.

Il corpo che ci restituisce la psicanalisi è un corpo che in ultima istanza - come scrive con grande efficacia Aldo Rescio – “non sopporta la signoria o l'impero di nessun sistema di regole, non è un insieme di fatto riconducibile a un *tutto* o all'*unità*. Diversamente, è una molteplicità di *linee*, di *intensità* legate alle vicende della pulsione: ossia un corpo frammentato, attraversato da punti di fuga che non consentono nessuna ricomposizione appropriata. Come dire: il corpo non ha né capo né coda, dacché si tratta appunto di *intensità irregolari*, evanescenti in rapporto a qualsivoglia sistematizzazione o riduzione anatomica. Ne viene che il corpo è a un tempo più e meno delle parti che lo compongono.”<sup>3</sup>

E' quanto emerge tra le domande senza risposte che l'isteria ci consegna: Ho un corpo e non so che farmene. Dove è la verità? Come posso situare questo corpo? Quale parte, quale nome attribuirgli?

Senza capo né coda da che parte incomincio a contare? A quale parte dare la rappresentanza del mio corpo se non ho un corpo proprio né proprietà del corpo?

Queste domande possono aprire la via a una restituzione di ciò che la ricerca agognata dell'identità come identità epurata da qualsiasi imperfezione aveva trasformato in mutilazione esistenziale per l'essere umano.

Se il corpo della donna nella sua finitezza diventa portatore di verità è però al corpo dell'uomo che è stato affidato il compito di onorare la promessa d'integrità. Ma nel farlo paga un caro prezzo perché la promessa d'integrità che lo specchio ci rimanda necessariamente al nostro esordio è destinata in ogni caso a ritornarci *in forse* se non addirittura infranta.

In questa commedia diretta dall'Altro, si contrappongono e si allacciano mascherata femminile e parata maschile

Francoise Dolto trova che relativamente al destino del corredo narcisistico, la donna

---

<sup>3</sup>A. Rescio, “Note su corpo e sessualità”, in AA. VV., *Sessualità e amore*, Nuova Guaraldi, Firenze 1981, pp. 123-124.

sia meglio equipaggiata.

L'uomo, per sentirsi a posto nel proprio ruolo, che sia di maschio, di amante o di padre, ha sempre bisogno di ricevere una conferma da altrove. Il ragazzo, oltre a se stesso, al corpo di cui deve mantenere l'integrità, deve anche conservare e difendere i propri beni a cielo aperto: pene e testicoli. E deve inoltre proteggere, difendere e onorare gli impegni che si è preso. Il ragazzo deve rifiutarsi a una regressione alla madre, malgrado ne senta spesso la tentazione e gli sia necessaria soprattutto per porre riparo alla frammentazione cui va molto più soggetto, nei suoi fantasmi, delle bambine. Loro sono tranquille, per loro è finita, non c'è più niente da tagliare.

Prevalentemente il punto critico della donna è quello della valorizzazione con il conseguente rischio di una svalutazione o devalorizzazione; dall'altra parte per l'uomo la criticità risiede in questa necessità che costantemente gli venga ripetuto e confermato il suo essere uomo.

Dolto sottolinea quello che è un rischio permanente nell'uomo ovvero la frammentazione narcisistica su tutti e tre i registri.

Dal punto di vista della realtà riguarda il corpo a corpo, la lotta costante, il combattimento.

Dal punto di vista immaginario si lega al *post coitum* attraverso la vista della flaccidità del pene attaccato al corpo fallico, che v'introduce una frattura, un momento di discontinuità che in qualche modo deve essere superata. Dolto dice che i continui rapporti sessuali dell'uomo, indipendentemente dalla modalità e da con chi vengano effettuati, hanno come posta in gioco questa ristrutturazione narcisistica, questo momento di ricompattazione dell'immagine del proprio corpo, assolutamente necessari per far fronte al momento di caduta, che comunque è un elemento fortemente destabilizzante dell'immagine di sé.

Infine, dal punto di vista simbolico, la frammentazione ha a che fare con ciò che può sporcare il nome, quindi l'uomo come portatore di nome che può essere infangato dalla propria moglie, infangato dal proprio fratello o dalla discendenza.<sup>4</sup>

Una donna non si fa riconoscere come donna per via del numero o dell'intensità dei suoi orgasmi, spesso il suo godimento è vivo proprio perché segreto, silenzioso, nascosto. Donde la necessità d'identificarsi grazie all'amore. Se vuole assicurarsi di non essere soltanto un soggetto qualunque, deve prendere in prestito l'uno dall'Altro, la sua unicità. In altri termini, non potendo essere *La* donna non le resta che essere una donna, scelta da un uomo.

Senza un referente permanente, a chi affidiamo la nostra identità? Corpo e parola non riescono a tenerci al riparo dalla devalorizzazione o dalla frammentazione. Possiamo ancorarci a qualcosa soggetto a deriva e dissolvenza?

Nel panico il corpo non riesce a tacere, ma la sua parola sovverte l'ordine di senso, lo perde. Il corpo restituisce una parola che ha perso i propri riferimenti simbolici, non li

---

<sup>4</sup> Cfr. F. Dolto, *Il desiderio femminile*, op.cit, p.119-120.

contraddice come l'isterica; laddove la verità diventa inconsistente si perde la connessione tra corpo e parola.

Il senso si addensa sul corpo e la parola resta priva di significato, il soggetto perde il contatto con la propria verità, sparisce, perde consistenza. La sua immagine si dissolve e la parola non serve più da ancoraggio, niente arriva alla piena evidenza, non può esservi contraddizione ma tutto si sfuma, diventa sfocato, in dissolvenza. Il panico indica meglio di qualunque altra cosa lo stato critico, il disagio della nostra civiltà e i suoi effetti sul soggetto: il disorientamento, lo spaesamento, lo sradicamento, lo sbriciolamento dei punti di riferimento simbolici.

Se l'orrore può manifestarsi come terrore di ritornare nel fondo senza fondo esperire un tratto di perdita totale dei punti di riferimento all'altra estremità abbiamo il non nato: dove traggo la prova che almeno per un momento sono stato?

Come accertarsi di non essere rimasto confinato nel limbo, mai arrivato alla vita, mai incarnato?<sup>5</sup>

La psicanalisi, può rappresentare un argine verso questa tendenza alla decorporizzazione, alla perdita dell'aspetto materico, proprio perché contrasta l'orrore di ciò che nel materico rimanda alla finitudine. Ma la finitudine è ciò che restituisce pienezza, per quanto la pienezza sia possibile all'esistenza umana.

---

<sup>5</sup> rimando al testo di Pontalis Limbo